



ANNUNCIATORI DELLA PAROLA!



Ufficio diocesano per la Liturgia
Diocesi di Como

«Vi annunciamo ciò che abbiamo veduto»

(Gv 1,3)



LA DOMENICA
DELLA PAROLA DI DIO

SUSSIDIO LITURGICO-PASTORALE 2023

In copertina:
DUCCIO DI BUONINSEGNA, *La vocazione di Pietro e Andrea*

INTRODUZIONE

(DALLA LETTERA APOSTOLICA *APERUIT ILLIS* DI PAPA FRANCESCO,
CON LA QUALE VIENE ISTITUITA LA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO)

1. «Aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (*Lc 24,45*). È uno degli ultimi gesti compiuti dal Signore risorto, prima della sua Ascensione. Appare ai discepoli mentre sono radunati insieme, spezza con loro il pane e apre le loro menti all'intelligenza delle Sacre Scritture. A quegli uomini impauriti e delusi rivela il senso del mistero pasquale: che cioè, secondo il progetto eterno del Padre, Gesù doveva patire e risuscitare dai morti per offrire la conversione e il perdono dei peccati (cfr *Lc 24, 26.46-47*); e promette lo Spirito Santo che darà loro la forza di essere testimoni di questo Mistero di salvezza (cfr *Lc 24,49*).

La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. Giustamente San Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (*In Is., Prologo: PL 24,17*). [...]

5. [...] I Pastori, in primo luogo, hanno la grande responsabilità di spiegare e permettere a tutti di comprendere la Sacra Scrittura. Poiché essa è il libro del popolo, quanti hanno la vocazione di essere ministri della Parola devono sentire forte l'esigenza di renderla accessibile alla propria comunità. L'omelia, in particolare, riveste una funzione del tutto peculiare, perché possiede «un carattere quasi sacramentale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 142). Far entrare in profondità nella Parola di Dio, con un linguaggio semplice e adatto a chi ascolta, permette al sacerdote di far scoprire anche la «bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene» (*ibid.*). Questa è un'opportunità pastorale da non perdere!

Per molti dei nostri fedeli, infatti, questa è l'unica occasione che possiedono per cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana. È necessario, quindi, che si dedichi il tempo opportuno per la preparazione dell'omelia. Non si può improvvisare il commento alle letture sacre. [...] È bene che anche i catechisti, per il ministero che rivestono di aiutare a crescere nella fede, sentano l'urgenza di rinnovarsi attraverso la familiarità e lo studio delle Sacre Scritture, che consentano loro di favorire un vero dialogo tra quanti li ascoltano e la Parola di Dio. [...]

10. L'azione dello Spirito Santo non riguarda soltanto la formazione della Sacra Scrittura, ma opera anche in coloro che si pongono in ascolto della Parola di Dio. È importante l'affermazione dei Padri conciliari secondo cui la Sacra Scrittura deve essere «letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12). Con Gesù Cristo la rivelazione di Dio raggiunge il suo compimento e la sua pienezza; eppure, lo Spirito Santo continua la sua azione. Sarebbe riduttivo, infatti, limitare l'azione dello Spirito Santo solo alla natura divinamente ispirata della Sacra Scrittura e ai suoi diversi autori. È necessario, pertanto, avere fiducia nell'azione dello Spirito Santo che continua a realizzare una sua peculiare forma di ispirazione quando la Chiesa insegna la Sacra Scrittura, quando il Magistero la interpreta autenticamente (cfr *ibid.*, 10) e quando ogni credente ne fa la propria norma spirituale. In questo senso possiamo comprendere le parole di Gesù quando, ai discepoli che confermano di aver afferrato il significato delle sue parabole, dice: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Mt* 13,52).

11. La *Dei Verbum*, infine, precisa che «le parole di Dio espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (n. 13). [...]

12. [...] La Sacra Scrittura svolge la sua azione profetica anzitutto nei confronti di chi l'ascolta. Essa provoca dolcezza e amarezza. Tornano alla mente le parole del profeta Ezechiele quando, invitato dal Signore a mangiare il rotolo del libro, confida: «Fu per la mia bocca dolce come il miele» (3,3). Anche l'evangelista Giovanni sull'isola di Patmos rivive la stessa esperienza di Ezechiele di mangiare il libro, ma aggiunge qualcosa di più specifico: «In bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza» (Ap 10,10). La dolcezza della Parola di Dio ci spinge a parteciparla a quanti incontriamo nella nostra vita per esprimere la certezza della speranza che essa contiene (cfr 1Pt 3,15-16). L'amarezza, a sua volta, è spesso offerta dal verificare quanto difficile diventi per noi doverla vivere con coerenza, o toccare con mano che essa viene rifiutata perché non ritenuta valida per dare senso alla vita. È necessario, pertanto, non assuefarsi mai alla Parola di Dio, ma nutrirsi di essa per scoprire e vivere in profondità la nostra relazione con Dio e i fratelli. [...]

15. Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr Lc 1,45). [...]. Lo ricorda un grande discepolo e maestro della Sacra Scrittura, Sant'Agostino: «Qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall'entusiasmo, esclamò: "Beato il seno che ti ha portato". E lui: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono". Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne» (Sul Vang. di Giov., 10, 3). La domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l'autore sacro insegnava già nei tempi antichi: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14).

PRIMA PARTE

UNA PAROLA CHE CHIAMA E METTE IN CAMMINO

Il testo proposto della liturgia di oggi (Matteo 4, 12-23) si colloca, nel vangelo di Matteo, dopo il battesimo di Gesù e le tentazioni e prima del “discorso sul monte” (Matteo cc. 5-7) e narra l’inizio dell’attività pubblica di Gesù facendo riferimento all’arresto di Giovanni. Questo ritirarsi in Galilea e il richiamo all’arresto di Giovanni hanno non tanto o non solo un interesse cronologico, quanto piuttosto una prospettiva teologica. Teniamo presente che il verbo “arrestare” andrebbe tradotto con “consegnare”. E il verbo “consegnare” è il vocabolario tipico che appartiene tradizionalmente agli annunci e al racconto della passione. Si crea così un legame profondo tra le due storie: quella di Giovanni termina quando inizia quella di Gesù; e il modo con il quale il Battista termina la sua vita prefigura la fine tragica che vivrà Gesù: come tutti i profeti e come Giovanni Battista, anche Gesù subirà il martirio.

UN INIZIO INATTESO

Gesù inaugura il suo ministero non nella città santa di Gerusalemme, cuore del Giudaismo, ma in una regione periferica, la Galilea, spesso disprezzata e ritenuta contaminata dal paganesimo (“Galilea dei Gentili”). Una scelta che mette in discussione l’attesa messianica di molti al tempo di Gesù. Per questo Matteo sente la necessità di precisare che questa scelta è il compimento della profezia di Isaia; non solo, essa indica anche quale messia sia Gesù di Nazaret: un messia per tutti, un messia che rompe con ogni forma di particolarismo.

Sorprende anche l’essenzialità dell’annuncio di Gesù: “da allora cominciò a predicare e a dire: Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino”. Una semplice *constatazione* (“il Regno è vicino”) e un *imperativo*

(“Convertitevi”). Le parole di Gesù richiamano quelle del Battista: “Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino” (3,2 e 4,17). Ma la differenza tra il Battista e Gesù si colgono facilmente. La parola di Gesù è efficace in se stessa: lo attestano l’episodio della chiamata dei quattro primi discepoli e quello delle folle che vanno verso Gesù (vv. 23-25). Poi, nel seguito del vangelo, Matteo dirà al lettore, in modo più articolato, che cosa sia la presenza del Regno e come esso inviti alla conversione. Tuttavia, nel racconto della chiamata dei primi quattro discepoli ci vengono offerte già alcune indicazioni.

UNA PAROLA EFFICACE

Eccoci al racconto della chiamata. Solo alcune sottolineature.

Il movimento di Gesù: egli non passa accanto alla storia degli uomini, ma dentro di essa. L’azione di Gesù si svolge in uno scenario profano: il mare. La chiamata dei primi discepoli non avviene in un contesto sacro (come il Tempio, cf Is 6, 1-13), ma nella realtà profana, nella quotidianità della vicenda umana: è incarnazione, è porsi a livello dell’uomo per incontrarlo sul suo terreno.

Il vedere di Gesù: non indica un semplice guardare, ma uno sguardo che penetra nella vicenda di chi è chiamato. E Gesù vede non persone anonime, ma uomini concreti, inseriti nella loro quotidiana esistenza. Lo sguardo di Gesù pone il chiamato in una relazione personale «io-tu»: qui sta il centro, il cuore del vivere cristiano.

La chiamata di Gesù: contrariamente alla consuetudine del tempo (nel mondo giudaico era il pio israelita che andava a cercarsi un rabbino) è Gesù che va a cercare e chiamare i discepoli: l’iniziativa è sua, libera e sovrana. E Gesù chiama a due a due. I chiamati sono così «convocati»: *dall’uno* (Gesù) *ai quattro* (i primi chiamati), *da questi ai molti* (che saranno raggiunti dai «pescatori di uomini»). Nessuna cornice sacra per la chiamata dei discepoli, ma la realtà quotidiana fatta di lavoro e di fatica. La chiamata non colloca i chiamati sulle nubi, ma li invita a vedere in modo nuovo il senso della loro vita.

I chiamati abbandonano per seguire: lasciare e seguire sono due atti di un gesto unitario e indicano lo spostamento del centro della propria esistenza. L'accento non cade sull'abbandono ma sul seguire. Non si abbandona un mestiere perché è giudicato negativamente: i chiamati non abbandonano, ma seguono. *E' la logica del seguire Gesù che determina ciò che deve essere abbandonato. Il testo evidenzia una progressione*: si abbandonano prima delle cose (v. 20), poi una persona (v. 22). Abbandonare il padre significa rinunciare al proprio mondo, diventare un «senza famiglia», un «senza casa». Ma il vuoto creatosi con l'abbandono è ampiamente colmato dall'«andarono dietro a lui». E' una nuova identità che si crea. E la chiamata di Gesù non colloca i chiamati in uno *stato*, ma in un *cammino*.

Pescatori di uomini: ora i chiamati debbono abbandonare; poi saranno «pescatori di uomini». E' la logica della fede: Dio chiede *ora* di mettersi in cammino; il *compimento* è sempre *al futuro*. Basti ricordare la vicenda di Abramo. Diventare pescatori di uomini significa muoversi nella stessa linea di Gesù, fare propria la sua logica di vita.

Infine, si noti ciò che caratterizza l'esistenza del discepolo, così come la presentano i vangeli: il discepolo è innanzitutto *un chiamato*; poi, un «*educato*» (dovrà, cioè, comprendere *il senso* della vita di Gesù condividendola), infine -e solo a questo momento- egli sarà un *inviato*: testimone di una esistenza vissuta. Vocazione e missione non coincidono: prima di essere inviati è necessario un lungo cammino con Gesù. Un cammino che condurrà il discepolo a comprendere *in che senso* Gesù di Nazaret sia il Messia e *che cosa significhi* seguirlo.

L'estrema sobrietà del racconto della chiamata dei discepoli sottolinea un dato fondamentale: solo una risposta immediata e totale è possibile di fronte alla chiamata di Gesù. E il nostro testo non propone una «speciale vocazione» ma, narrando dei primi discepoli, si rivolge a tutti i cristiani senza distinzione: radicalità che non è fuga dalla quotidianità, ma immersione in essa con una nuova prospettiva.

ALCUNE PROVOCAZIONI

L'inizio dell'attività di Gesù è sotto il segno dell'inatteso: un Messia che si muove in contesti non attesi, un Messia che si presenta diversamente dalle attese dei tanti credenti di allora. Si fa presto a dire: "Gesù è il Messia!". Ma, quale Messia? In che senso egli è Messia?

Possiamo rilevare che l'iniziativa parte sempre da Gesù: non si diventa discepoli di propria iniziativa; *poi*, i chiamati passano da un'occupazione a un'altra (da pescatori a pescatori di uomini): essere discepoli non è qualcosa di astratto ma un «lavoro», un impegno, un darsi da fare; *quindi*, la proposta di Gesù è rivolta a uomini concreti che vivono all'interno della loro vita quotidiana: l'annuncio cristiano è una proposta concreta e per essere raggiunti da essa non occorre evadere dalla storia quotidiana; è, piuttosto, un rapportarsi ad essa in modo diverso («pescatori di uomini»); *infine*, i chiamati subito rispondono anche se poi il vangelo ci racconterà che -a mano a mano che Gesù farà comprendere il senso della sua missione- i discepoli faticeranno a capire la via seguita da Gesù, fino ad attuare il movimento inverso, allontanandosi da Gesù. Da ultimo: se vogliamo comprendere chi è Gesù di Nazaret, il senso delle sue parole e delle sue azioni, non esiste altra strada che la lettura della Bibbia: "Il dovere del *sequire* consiste nel camminare dietro Gesù, seguendo la strada che Lui sceglie. La tentazione, sempre in agguato, è quella invece di scegliere noi la strada da percorrere e il progetto da raggiungere, pregando poi il Signore di aiutarci nel compimento. Ma questa è una sequela all'incontrario" (B. Maggioni).

Provocazione, questa, quanto mai attuale. Se viene meno l'ascolto, attento e costante della Parola, c'è sempre il rischio, tanto sotterraneo quanto insidioso, di programmare con i nostri schemi sia la nostra e altrui vita secondo criteri di efficienza mondana e di chiedere, poi, con tanta devozione, che il buon Dio si impegni ad attuarli. Il Vangelo ci orienta altrove. Ad una condizione: ascoltarlo, leggerlo, rileggerlo e dividerlo.

Arcangelo Bagni

SECONDA PARTE

INDICAZIONI LITURGICHE

LEGGERE LA PAROLA NELLASANTA ASSEMBLEA

Le Letture bibliche che in tutti i giorni dell'anno vengono proclamate dagli amboni delle nostre chiese non sono state scelte a caso.

La scelta e la quantità delle letture che ascoltiamo è frutto della riscoperta della Bibbia promossa dalla riforma liturgica e dal Concilio Vaticano II. Senza di esso, noi non avremmo questo Lezionario e le nostre liturgie non sarebbero così ricche di Sacra Scrittura. È stata la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (SC) ad indicare la via della riforma dell'ordinamento delle letture per la Celebrazione Eucaristica. Al n. 35 dice così: *“Nelle sacre celebrazioni si restaurerà una lettura della Sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta”*. E ancora al n. 51: *“Affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della Scrittura”*.

Anche la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (DV) sulla divina rivelazione, al n. 21 ricorda che *“la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli”*.

Dunque, il criterio che ha guidato nella suddivisione del Lezionario è stato una maggiore abbondanza e completezza nella scelta delle letture, seguendo due principi generali: la concordanza tematica e la lettura semicontinua. Nell'applicare questi due principi si ricorre ora all'uno ora all'altro secondo i diversi tempi dell'anno e le caratteristiche particolari

di ogni tempo liturgico (cf OLM 66). In verità, con la riforma del Concilio Vaticano II siamo passati da un unico libro liturgico, cioè il Messale plenario, che conteneva sia le parti eucologiche (le preghiere) sia le letture, ad una pluralità di libri liturgici, tra i quali il Lezionario; un fatto questo che tocca la dimensione ministeriale della liturgia.

Infatti, nel Messale romano di Pio V tutto era riportato in un solo libro, anche perché tutto era svolto da un solo ministro.

Ora invece abbiamo **diversi libri in base a diversi ministeri** che dicono la natura della Chiesa tutta ministeriale che si manifesta bene nella celebrazione eucaristica. Ecco allora la distinzione tra Messale e Lezionario e il recupero della figura dei lettori che oggi hanno un compito significativo e importante nella Liturgia.

La Chiesa suddivide le letture festive in un **ciclo triennale** denominati Anno A, Anno B, Anno C, aventi ciascuno una peculiare fisionomia. Durante l'anno A ad offrirci spunti di meditazione su Gesù Cristo è l'evangelista Matteo; durante l'anno B è Marco, mentre l'anno C conosce il mistero dell'Incarnazione e della Pasqua attraverso il Vangelo di Luca. Giovanni, che a più riprese compare nella Liturgia della Parola di tutti e tre gli anni, viene proposto in modo particolare durante il tempo di Passione del Signore.

Nella sinagoga di Nazareth in mezzo ai suoi fratelli riuniti in preghiera in giorno di sabato, Gesù legge la profezia di Isaia e la commenta (Lc 4,16-21). Le persone riunite in quell'assemblea sono le uniche ad aver visto e udito Gesù leggere a voce alta le Scritture all'interno di un'assemblea liturgica. Nel vangelo di Luca Gesù dà inizio al suo ministero di predicazione con quella lettura: il suo primo gesto pubblico è un gesto liturgico. Apre la sua missione aprendo il rotolo della profezia che gli è stato messo nelle mani e vi legge: "lo Spirito del Signore è sopra di me" (Is 61,1). Lo Spirito, dal battesimo al Giordano, guida Gesù nel deserto, ma lo guida anche nella lettura del rotolo delle Scritture e ne

ispira l'interpretazione. Gesù si presenta come la realizzazione di quella parola proclamata. Ciò che accade nella liturgia sinagogale di Nazareth è l'istituzione della liturgia cristiana della Parola, così come ciò che accade nel cenacolo è l'istituzione della celebrazione eucaristica cristiana.

A Nazareth la Parola ha letto le Scritture e da quel giorno, da quell'"oggi" (Lc 4,21) la lettura fatta da Gesù è diventata la maniera con la quale i cristiani hanno letto le Scritture. La lettura cristiana delle scritture l'ha compiuta per primo Cristo. Solo facendo ciò che Cristo ha fatto nella sinagoga di Nazareth la Chiesa può confessare (come ha fatto nel Concilio Vaticano II) che "è lui (Cristo) che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura" (SC 7) e "nella liturgia Dio parla al suo popolo, Cristo annuncia ancora il vangelo" (SC 33).

Per comprendere l'attuale liturgia della Parola occorre dunque fare riferimento all'episodio della lettura di Isaia nella sinagoga di Nazareth e anche ad un'altra pagina biblica in cui è descritta la solenne lettura del libro della Legge fatta dallo scriba Esdra a Gerusalemme (Ne 8,1-12).

Entrambi questi racconti biblici presentano tre elementi fondamentali:

- a) **La comunità radunata in assemblea**
- b) **Il libro delle Scritture**
- c) **Il lettore che proclama la lettura**

Questi elementi sono comuni sia della liturgia della Parola cristiana, sia di quella sinagogale che ne costituisce l'origine. Nella relazione fra comunità, Scrittura e voce del lettore, la Parola si fa evento, accade in modo efficace.

Gesù "secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga" (Lc 4,16).

Per un figlio di Israele, così come per un cristiano, entrare nel luogo del culto significa entrare a far parte di tutta la storia di fede di un popolo, appartenervi totalmente. Come per Gesù a Nazareth, anche nell'assemblea di Esdra narrata in Neemia 8,1-12 il primo elemento è la convocazione del popolo chiamato a formare la prima assemblea di Israele dopo il ritorno dall'esilio babilonese. **L'ascolto delle Scritture**

avviene pienamente e autenticamente solo all'interno della comunità di credenti. Non è sufficiente che vi sia il libro delle Scritture e il lettore che fa la lettura, ma è necessario che vi siano orecchi che ascoltano. Qui sta la differenza fra studio personale della Scrittura e lettura liturgica delle Scritture: non vi può essere rapporto diretto e individuale con le Scritture, ma tra il Libro e il singolo ascoltatore nella comunità liturgica dei credenti.

Il secondo elemento della liturgia della Parola è il libro delle Scritture (Lc 4,16-17). Come prevede il rito sinagogale il rotolo viene dato al lettore Gesù perché lo legga davanti alla comunità. L'insergente glielo consegna nelle mani perché non è di sua proprietà; per questo, terminata la lettura, dice il testo "Gesù riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente" (Lc 4,20). **Anche nelle assemblee liturgiche cristiane il lettore riceve dalla Chiesa il libro contenente i testi canonici da leggere.** Non è suo ma della Chiesa che, ponendolo sull'ambone, idealmente glielo consegna nelle mani. Terminata la lettura il lettore non si porta via con sé il libro ma lo lascia nell'assemblea. Perché il libro è della comunità che lo custodisce come ciò che insieme all'eucarestia ha di più caro.

È interessante notare ancora un elemento: come prevedeva la liturgia sinagogale ai tempi di Gesù, egli non solo riceve dalla comunità il rotolo del profeta Isaia e non di un altro profeta da lui scelto, ma a Gesù non spetta neppure la scelta del brano da proclamare, ma **legge il brano che il lezionario della sinagoga prevedeva per quel sabato.** Allo stesso modo il lettore che nella liturgia cristiana riceve dalla Chiesa il libro dei brani biblici (lezionario) neppure lui sceglie il brano a suo piacimento, ma legge ciò che la chiesa nel lezionario ha stabilito per quel giorno.

"Gesù aprì il rotolo". Prendere e aprire il rotolo della profezia fu il primo gesto del suo ministero così come prendere e "aprire" il pane nell'ultima cena fu l'ultimo gesto del suo ministero.

Ecco, dunque, il lettore Gesù: il lettore è sempre essenziale al libro.

La lettura fa parte della scrittura, perché la scrittura è fatta per essere letta. Ma qui Gesù è in piedi e legge ad alta voce. La voce del lettore: non si dirà mai abbastanza l'importanza della sua voce, la sua necessità. Affinché si realizzi il processo con cui il libro che contiene la parola di Dio, consegna la Parola alla comunità, è necessaria la voce del lettore.

La voce del lettore che risuona nella comunità che ascolta dice dunque la necessità del percorso di lettura, di ascolto, di interpretazione e di attualizzazione (omelia).

Ecco cosa produce la celebrazione della parola, la liturgia della lettura: la voce sottomettendosi allo scritto fa rivivere la parola scritta, la porta alla vita. Nella liturgia della Parola, attraverso le Scritture, Dio parla e crea la comunità, e questo è un evento che solo la parola del Signore può realizzare.

Occorre che il lettore compia il suo servizio con dignità e serietà, in virtù del rispetto dovuto alla parola di Dio. Nei testi rabbinici il lettore è esortato a stare ritto, a parlare con voce alta e chiara, a scandire in modo distinto le parole, a indossare un vestito dignitoso e, nella vigilia, a preparare con cura la lettura rileggendola più volte. Questo vale anche per il lettore di ogni liturgia Cristiana.

UNA PAROLA DA CELEBRARE

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II l'espressione "liturgia della Parola" è diventata di uso corrente, per indicare sia la prima parte della messa, sia altri momenti celebrativi ecclesiali - connessi o no con riti sacramentali - incentrati sulla lettura/proclamazione di testi biblici. Malgrado l'uso comune, però, non è così ovvio e scontato quale sia il significato preciso di questa espressione...

Dire "liturgia della Parola", infatti, non equivale a dire semplicemente "lettura (ed eventuale spiegazione) della Bibbia"; così come dire "parola di Dio" non equivale a dire semplicemente "la Bibbia" ...

Una professione di fede in atto

Nella "liturgia della Parola" la Chiesa celebra la Parola di Dio quale fonte e fondamento del proprio esistere e del proprio essere.

Non è solo importante il contenuto delle singole letture bibliche, ciò che conta in una liturgia della Parola è il **gesto rituale che l'assemblea compie**: la comunità radunata si mette in ascolto della Parola, che risuona attraverso le Scritture, proclamate dalla voce dei lettori. È il fatto stesso di celebrare una liturgia della Parola (proclamazione pubblica di letture bibliche, salmo, acclamazioni, omelia...) a costituire un atto significativo e impegnativo per una comunità cristiana.

UNA VOCE CHE RISUONA PER TUTTI

Le diverse letture della messa mettono in risalto la dimensione storica della Parola: prima di Cristo (AT), in Cristo (Vangelo), nella Chiesa (Lettere)..., mentre l'omelia ha il compito di esplicitarne il valore di perenne attualità e presenza. La voce dei lettori e le parole di chi tiene l'omelia ci fanno passare **dal testo scritto al dialogo di salvezza**. Proclamando le Scritture o predicando nell'assemblea si dà voce alla Parola.

È una mediazione carica di responsabilità: si tratta di trasmettere e comunicare fedelmente tutta la forza della parola di Dio; e di favorire al massimo la disponibilità di tutta l'assemblea ad accogliere la Parola nella mente, nel cuore e nella vita.

➤ **Alcune domande...**

- Conosciamo e frequentiamo la Parola di Dio? Siamo soliti leggere e meditare la Liturgia della Parola durante la settimana?
- L'ascolto e la meditazione della Scrittura è per noi un momento di incontro vero e fecondo con il Signore?
- Cosa curare per migliorare la proclamazione delle letture nell'assemblea domenicale?

➤ Agire insieme ...

Oltre l'improvvisazione: predisporre un piccolo gruppo di lettori che a turno si preparano e proclamano la Parola di Dio ad ogni Messa.

UNA PAROLA DA ASCOLTARE.

Non ci può essere dialogo senza ascolto reciproco. L'ascolto è **un atteggiamento-chiave della Bibbia**, è un passaggio obbligato per vivere la fede e quindi un atteggiamento essenziale della liturgia cristiana. Un buon ascolto presuppone un buon dire, più esattamente un buon proclamare. Difatti, ci si è mai interrogati perché si proclama la Parola? Sarebbe così facile, soprattutto oggi, dire ai fedeli: «Prendete il vostro messalino o il foglio e leggete ciò che ci dice s. Paolo oggi». **Proclamare è un gesto simbolico** al quale corrisponde quello dell'accoglienza della Parola.

Sacramentalmente, la proclamazione manifesta anche che la parola di Dio è un dono che viene d'altrove, dall'alto, da un Altro. Non tenendo conto che i fedeli potrebbero avere il testo in mano o, più semplicemente, che potrebbero conoscerlo già, si simbolizza questo dono che viene da un luogo (l'ambone) così come poi il pane eucaristico verrà dall'altare.

La lettura è atto individuale. Nell'assemblea, l'ascolto è comunitario.

È la Chiesa che ascolta il suo Dio e non un accostamento di fedeli isolati nella loro lettura. Come l'accoglienza del pane eucaristico, l'ascolto della Parola è comunione.

INCONTRARE LA VOCE DI DIO NEL SILENZIO

Chi vuole ascoltare deve tacere. Se la liturgia non è il luogo della meditazione solitaria («quando preghi, entra nella tua camera», Mt 6, 6), è sempre nel silenzio del cuore che la Parola divina ha tutto il suo peso. È a questo prezzo che essa risuona per ogni membro dell'assemblea nella sua relazione personale con Dio e nella sua situazione di uomo e, di cristiano. Il silenzio «spirituale» deve essere sostenuto e manifestato dal silenzio «fisico», di cui conviene esaminare molte forme.

ASCOLTARE IL SILENZIO

Bisogna anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ricorre nelle singole celebrazioni. Così aiuta ciascuno (..) a riflettere brevemente, terminata a lettura o l'omelia, su ciò che ha ascoltato (OGMR 23).

Potremmo dire che il rispetto di questa raccomandazione si sta diffondendo, almeno per l'omelia. A proposito: evitiamo di fare percepire l'omelia come una parte staccata della Messa: niente Amen finale, lasciamo anche perdere qualche giaculatoria...

Più rara è la pratica del silenzio dopo l'una o l'altra lettura, sia perché è stata molto densa, sia perché le si vuole dare un impatto maggiore.

CON CALMA ...

Per essere concreti: quando termina la prima lettura, perché precipitarsi sul salmo? E quando questo giunge alla fine, perché attaccarci subito la seconda lettura senza il minimo «respiro»? Se la Parola è stata ben proclamata (evidentemente!), lasciamola risuonare, anche solo per un istante, sotto le volte e soprattutto nei cuori. Se avessimo per la Parola altrettanto rispetto che per il Pane Eucaristico!

ANCHE L'OCCHIO (E IL CORPO) VUOLE LA SUA PARTE.

Il silenzio non può essere reale se non è accompagnato da una immobilità dell'assemblea - sempre relativa - nello spazio della celebrazione. Il fedele come potrebbe ascoltare pienamente quando vede davanti a sé un presidente o un animatore armeggiare con Messale, microfono, testo degli avvisi?

Come potrebbe essere attento a tutta una lettura se due righe prima della fine vede già il salmista raggiungere il suo posto? Inoltre, questo modo di fare ha lo svantaggio di dare l'impressione di essere un «funzionario», preoccupato unicamente di assolvere al proprio compito senza sentirsi toccato dall'insieme della liturgia. Certamente, sono necessari gli spostamenti. Per esempio, bisogna pure che il lettore vada all'ambone, ma lo faccia quando l'azione precedente è terminata. La sua andatura

non deve distruggere, con la precipitazione o l'eccessivo rumore, il clima di ascolto.

ASCOLTARE CON IL CORPO

Per l'evangelista Luca, stare **seduto ai piedi del Signore** (Lc 8, 35 e 38; 10, 32; At 22, 3) è l'atteggiamento tipico del discepolo. t in questo modo che anche noi ascoltiamo la Parola e l'omelia e che cantiamo il salmo.

LA PAROLA E LE NOSTRE PAROLE

L'accoglienza della Parola può essere **disturbata dall'abbondanza delle nostre parole**: presentazioni prolisse e superflue delle letture, spiegazioni diverse, indicazioni tecniche ingombranti. Occorre verificare rigorosamente la necessità di tali interventi e la validità di molte abitudini prese in questo campo.

ARMONIA DI ELEMENTI

Una celebrazione non si risolve nel semplice susseguirsi di elementi diversi: letture, canti, preghiere. Si tratta piuttosto di una azione profondamente unitaria, che si svolge secondo un dinamismo interno di progressione ed esprime un preciso significato. Non basta compiere con esattezza i vari riti l'un dopo l'altro. A somiglianza dell'azione che si svolge in un dramma, occorre seguire i momenti successivi di questa azione e il filo conduttore che li lega, lasciarsi condurre dal gioco dei diversi fattori verso il fine inteso dalla rappresentazione; nel nostro caso: il fine inteso dalla celebrazione. In questa tutto è ordinato a che la parola divina penetri sempre più profondamente nella vita del popolo, di Dio e vi porti frutto. Con i **riti iniziati l'assemblea è stata costituita** e preparata ad accogliere la parola di Dio.

La prima lettura inizia la liturgia della Parola: un lettore la proclama dall'ambone. Segue allora il salmo con il quale il messaggio della lettura è ripreso liricamente dall'assemblea. Già la parola di Dio 'fa presa' sull'assemblea e vi suscita una risposta. Per mezzo della forma responsoriale del salmo, un dialogo si svolge fra Dio e il suo popolo. La seconda lettura porta una nuova proposta, spesso contrastante, del

messaggio rivelato, che raggiunge così una maggiore intensità. Poi l'assemblea intera si alza in piedi per acclamare (con l'alleluia, o con un altro canto) il Signore che viene nell'annuncio della Buona Novella. L'importanza del vangelo è sottolineata in vario modo (è letto da un diacono o da un presbitero, è preceduto e seguito da dialoghi e acclamazioni di tutta l'assemblea, eventualmente preparato da una processione con lumi e incenso che accompagna il libro portato dal ministro al luogo della proclamazione). Dopo l'annuncio del vangelo l'assemblea può esprimere la propria adesione nella fede per mezzo di una breve acclamazione, o anche con un canto più ampio, per esempio nei giorni di festa. Allora il presidente dell'assemblea “spezza il pane della parola” ai fedeli presenti, rivolgendosi a loro con l'omelia. È opportuno che una pausa di silenzio permetta a ciascuno di ripensare nel proprio cuore ciò che ha ascoltato, e di confrontare sinceramente la propria vita con il vangelo.

Il simbolo della fede «ha lo scopo di suscitare nell'assemblea, dopo l'ascolto della parola di Dio nelle letture e nell'omelia, una risposta di assenso, e di richiamare alla mente la regola della, fede» (PNMR 43). La CEI ha stabilito che, specialmente in Quaresima e nel tempo di Pasqua, si possa usare la formula breve, il Simbolo degli Apostoli.

Allora il presidente dell'assemblea invita alla preghiera. La parola ritorna al Signore come domanda e supplica per la Chiesa e il mondo intero. Colui che presiede conclude, e l'assemblea ratifica la preghiera con l'ultimo Amen.

Una buona celebrazione dovrebbe permettere la maturazione della parola di Dio, che, una volta gettata nel solco della nostra vita, deve essere accolta con fede per germogliare nella speranza e fruttificare nella carità

➤ **Qualche provocazione, per buone prassi...**

I libri, dai quali si desumono le letture della parola di Dio, devono, unitamente ai ministri, ai gesti rituali, ai luoghi e ad altri particolari, suscitare negli ascoltatori il senso della presenza di Dio che parla al suo popolo. Si deve quindi

procurare che anche i libri, essendo nell'azione liturgica segni e simboli di realtà superiori, siano davvero degni, decorosi e belli. Ai libri delle letture poi, predisposti per le celebrazioni, non si sostituiscano, per rispetto alla dignità della parola di Dio, altri sussidi pastorali, per es. foglietti destinati ai fedeli per preparare le letture o meditarle personalmente (Introduzione al Lezionario, n°35. 37).

“Perché i fedeli maturino nel loro cuore, ascoltando le letture divine, un soave e vivo amore della sacra Scrittura, è necessario che i lettori incaricati di tale ufficio, anche se non ne hanno ricevuta l'istituzione, siano veramente idonei e preparati con impegno”.

Una **formazione biblica** deve portare i lettori a saper inquadrare le letture nel loro contesto e a cogliere il centro dell'annuncio rivelato alla luce della fede.

La **formazione liturgica** deve comunicare ai lettori una certa facilità nel percepire il senso e la struttura della Liturgia della Parola e le motivazioni del rapporto fra la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica. La preparazione tecnica deve rendere i lettori sempre più idonei all'arte di leggere in pubblico, sia a voce libera, sia con l'aiuto dei moderni strumenti di amplificazione.

➤ **Alcune domande**

- Cosa favorisce un ascolto profondo e cosa invece lo ostacola?
- Che differenza c'è tra la proclamazione della Parola e un momento di catechesi?

➤ **Agire**

- Perché non abbandoniamo l'uso dei foglietti o dei libretti con le letture per dare risalto al libro della Parola?
- Come è messo l'impianto acustico? I lettori sanno usare il microfono?
- Quando abbiamo organizzato l'ultimo corso lettori?

VEDERE LA PAROLA

“I libri, dai quali si desumono le letture della parola di Dio, devono, unitamente ai ministri, ai gesti rituali, ai luoghi e ad altri particolari suscitare negli ascoltatori il senso della presenza di Dio che parla al suo popolo. Si deve quindi procurare che anche i libri, essendo nell'azione liturgica segni e simboli di realtà superiori, siano davvero degni, decorosi e belli”.

(Premesse al Lezionario, parte I, cap. II, n. 35 in Lezionario domenicale e festivo I, 1)

“Poiché l'annuncio del Vangelo costituisce sempre l'apice della Liturgia della Parola, la tradizione liturgica sia orientale che occidentale ha sempre fatto una certa distinzione fra i libri delle letture. Il libro dei Vangeli veniva infatti preparato e ornato con la massima cura, ed era oggetto di venerazione più di ogni altro libro destinato alle letture. E' quindi molto opportuno che anche attualmente nelle cattedrali e almeno nelle parrocchie e chiese più grandi e più frequentate ci sia un Evangelionario splendidamente ornato, distinto dall'altro libro delle letture. Non senza ragione lo stesso Evangelionario vien consegnato al diacono nella sua ordinazione, e nell'ordinazione episcopale viene posto e tenuto aperto sul capo dell'eletto”.

(Premesse al Lezionario, parte I, cap. II, n. 36)

LA VENERAZIONE DEL LIBRO DEI VANGELI

Nella liturgia della parola le pagine della Sacra Scrittura sono sempre lette da un apposito libro: il Lezionario, che contiene tutte le letture della messa; l'Evangelionario, che riporta soltanto i Vangeli.

Il Messalino o il foglietto domenicale, che pure sono strumenti utili ai fedeli per prepararsi alla celebrazione e per seguirne lo svolgimento, non devono dunque sostituire l'uso del Lezionario o dell'Evangelionario. E questo non solo per motivi pratici (il testo, scritto a caratteri più grandi, ben leggibile), ma anche, e soprattutto, per la sua qualità di manufatto nobile e dignitoso che dispone a riconoscere la preziosità del suo contenuto:

Perché i fedeli colgano con maggiore immediatezza il valore del Libro in uso nella liturgia della Parola, la Chiesa lo circonda di molteplici gesti di

venerazione, alcuni presenti in ogni liturgia, sia festiva che feriale, altri nelle liturgie più solenni. Rientrano tra i primi il segno di croce e il bacio; rientrano tra i secondi, il trasporto processionale con ostensione e intronizzazione, l'incensazione e i candelieri accesi.

Il segno di croce.

Mentre annuncia il nome del Vangelo da cui è tratta la pagina del giorno il sacerdote o il diacono prima di segnarsi in fronte, sulla bocca e sul petto «segna il Libro», cioè traccia il segno di croce con il pollice sul Libro aperto. Questo segno di croce esprime in estrema sintesi il compito del Libro: essere il tramite della rivelazione dell'infinito amore del Padre che, mediante la croce del Figlio, dona salvezza e vita a ogni uomo che crede in Lui; esso è anche gesto di benedizione del Libro, che dal Libro si diffonde su tutti coloro che si dispongono ad ascoltare il Vangelo come «parola del Signore».

Il bacio

Al termine della proclamazione evangelica, il sacerdote (o il diacono) «bacia il Libro». Come già avviene per l'altare, anche qui la liturgia usa un gesto altamente espressivo della relazione amorosa, che annuncia l'intimità della comunione nuziale. Poiché – come dice la Costituzione conciliare sulla sacra liturgia – «quando nella Chiesa si leggono le Sacre Scritture è lo stesso Cristo a parlare», la Chiesa sposa, in questo bacio esprime la sua gioiosa fedeltà a Cristo sposo, Colui che le ha rapito il cuore con parole di verità e di vita e che l'invita a entrare nell'intimità insuperabile del mistero eucaristico, dove non saranno più due, ma un solo corpo.

Il trasporto processionale con ostensione e intronizzazione.

Molto significativa è la processione con la quale il diacono (o il sacerdote), accompagnato dai ministranti con i candelieri accesi e il turibolo fumigante, porta l'Evangelario dall'altare all'ambone, mentre l'assemblea acclama al Vangelo con il canto dell'Alleluia. Con questa processione si dà modo ai fedeli di venerare il Libro dei vangeli quale

icona di Cristo, che dall'ambone si rivolgerà al suo popolo con l'autorità di «Colui che viene nel nome del Signore» (cfr. Gv 12, 13).

L'incensazione.

Dopo l'acclamazione «Gloria a te, o Signore» e prima di proclamare la pagina evangelica il diacono (o il sacerdote) «incensa il Libro». Le volute di fumo profumato, che si sprigionano dai grani d'incenso gettati sulla brace e sono spinte verso l'alto esprimono la preghiera di lode e di adorazione della Chiesa per Cristo, la Parola vivente del Padre, e per le sue «parole di vita eterna» (cfr. Gv 6, 68).

Come scriveva Romano Guardini:

«Simbolo della preghiera è l'incenso, e proprio di quella preghiera che non mira ad alcuno scopo... che adora e vuole ringraziare Dio, perché è così grande e magnifico».

I candelieri accesi

Durante la proclamazione del Vangelo due ministranti, uno alla destra e uno alla sinistra dell'ambone, tengono in mano candelieri accesi. Questo gesto, che anticamente poteva avere una funzione pratica, ora esprime una doppia valenza spirituale: la luce della fede, che illumina l'animo di chi proclama la Parola e di chi l'ascolta perché tutti riconoscano ciò che essa veramente è, non «parola di uomini», ma «parola di Dio» (cfr. 1Ts 2, 13); la luce dello Spirito Santo che, illuminando la Chiesa alla piena comprensione della verità, la guida nell'ascolta della Parola

UNA PICCOLA RASSEGNA

Riti di introduzione.

Quando l'assemblea si è riunita, il sacerdote, con il diacono e i ministri, rivestiti delle vesti sacre, fa il suo ingresso e si avvia all'altare. Nella processione verso l'altare il diacono, rivestito delle vesti proprie del suo ministero, porta l'Evangeluario, tenendolo un po' elevato, e precedendo il sacerdote. Giunto in presbiterio, omessa la riverenza, depone l'Evangeluario sulla mensa e poi, insieme con il sacerdote, bacia l'altare in segno di venerazione.

Quando non vi è il diacono, nella processione di ingresso il lettore - nell'ordine, dopo i ministri e gli accoliti e prima del sacerdote - può portare l'Evangelario (ma non il Lezionario), con il debito rispetto, tenendolo un po' elevato. Giunto in presbiterio, accede all'altare e vi depone sopra l'Evangelario.

Liturgia della Parola

La proclamazione del Vangelo costituisce il vertice della Liturgia della Parola. Alla lettura del Vangelo si deve il massimo rispetto: per questo essa viene distinta dalle altre letture mediante particolari onori, sia da parte del ministro incaricato di proclamarla, sia da parte dei fedeli, sia ancora per mezzo dei segni di venerazione che si rendono all'Evangelario.

Per questo la proclamazione del Vangelo può essere preceduta dalla solenne processione dell'Evangelario accompagnato da ceri, incenso o da altri segni di venerazione, secondo le culture locali, come simbolo della venuta di Cristo, che parla a tutti coloro che egli raduna nella Chiesa in suo nome.

Mentre si esegue il canto al Vangelo, l'assemblea accoglie in piedi acclamando Cristo, il Verbo di Dio. I ministri con il turibolo fumigante e i ceri accesi si recano presso l'altare maggiore, dove è posto l'Evangelario; intanto, se si usa l'incenso, chi presiede la celebrazione (se è il vescovo, da seduto, mentre il presbitero stando in piedi) lo infonde nel turibolo.

La proclamazione del Vangelo è riservata al ministro ordinato: al diacono, se è presente, oppure al presbitero.

Il ministro apre l'Evangelario e saluta l'assemblea: Il Signore sia con voi; quindi annuncia il titolo della lettura, dicendo: Dal vangelo secondo N., e tracciando con il pollice il segno di croce sul libro e sulla propria persona, in fronte, sulla bocca e sul petto. Lo stesso fanno tutti i presenti, mentre acclamano: Gloria a te, o Signore. Il saluto e l'annuncio iniziale almeno in alcune occasioni è bene siano proferiti in canto, anche se il Vangelo viene soltanto letto.

Quando la celebrazione è presieduta dal vescovo, al termine della proclamazione il presbitero o il diacono porta al vescovo l'Evangelionario da baciare. Nelle celebrazioni più solenni, secondo l'opportunità, con l'Evangelionario il vescovo impartisce la benedizione al popolo.

L'Evangelionario viene portato alla credenza o in altro luogo opportuno.

Iniziazione cristiana degli adulti

Ammissione al catecumenato.

Questo rito costituisce la prima importante tappa liturgica dell'iniziazione, che esprime pubblicamente e consacra l'iniziale conversione dei candidati, accogliendoli tra i catecumeni, d'ora in poi considerati cristiani, sebbene in modo imperfetto, e già appartenenti alla Chiesa.

Terminati i riti introduttivi (accoglienza) e dopo che i catecumeni sono entrati in chiesa e hanno preso posto, viene portato in processione il libro delle sacre Scritture, che viene collocato con onore al suo posto e che può anche essere incensato: molto opportunamente, ad essere solennemente introdotto e incensato sarà l'Evangelionario, a cui si attingerà per la pericope evangelica da proclamare durante la liturgia della Parola.

Al termine della liturgia della Parola durante tale rito è possibile effettuare la consegna ai catecumeni dei Vangeli, come invito ad ascoltare la parola di vita e a conformare ad essa la propria esistenza. Si può usare una formula del tipo: Ricevi il Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Rito dell'ordinazione

Ordinazione del vescovo.

L'imposizione e la consegna dell'Evangelionario al vescovo appena ordinato mostra che tra i principali doveri dei vescovi vi è quello di annunciare agli uomini il Vangelo di Cristo.

Durante la preghiera di ordinazione, mentre l'eletto rimane in piedi, il vescovo ordinante principale prende da un diacono l'Evangelionario e lo impone aperto sul capo dell'eletto. Due diaconi, stando in piedi alla

destra e alla sinistra dell'ordinando, tengono l'Evangelario sopra il suo capo finché la preghiera di ordinazione non è terminata.

Terminata la preghiera di ordinazione, i diaconi tolgono l'Evangelario dal capo dell'ordinato; uno dei diaconi tiene nelle mani il libro finché non sarà consegnato all'ordinato. Dopo l'unzione crismale il vescovo ordinante principale prende dal diacono l'Evangelario e lo consegna all'ordinato, dicendo: Ricevi il Vangelo, e annunzia la parola di Dio con grandezza d'animo e dottrina.

Ordinazione del diacono.

La consegna dell'Evangelario al diacono appena ordinato mostra che suo ufficio è di proclamare il Vangelo nelle celebrazioni liturgiche e predicare la fede della Chiesa con le parole e con le opere.

Dopo la vestizione degli abiti diaconali, gli ordinati si avvicinano al vescovo e si inginocchiano. Un diacono ministrante porta al vescovo l'Evangelario, che il vescovo consegna a ciascuno degli ordinati, dicendo: Ricevi il Vangelo di Cristo, del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni.

Liturgie della Parola

Per l'uso - molto opportuno - dell'Evangelario durante celebrazioni o liturgie della Parola - come pure durante alcuni riti di benedizione o veglie di preghiera ci si regola di norma come per il rito della Messa, sopra descritto.

Rito delle esequie

Quale segno evidente della fede della Chiesa nella Parola di vita eterna, il Rituale esorta, fra l'altro, a porre sopra il feretro - oltre, nel caso dei ministri ordinati, alle insegne proprie dell'ordine del defunto - l'Evangelario.

Concili, sinodi e convocazioni ecclesiali

Ogni volta che la Chiesa celebra un concilio plenario, provinciale o di un sinodo diocesano - ma anche nelle riunioni delle Conferenze episcopali,

dei Consigli presbiterali o simili in altre importanti convocazioni ecclesiali, all'inizio della Messa che apre le sessioni o alle congregazioni, un diacono porta solennemente in processione l'Evangeluario, che poi viene posto sulla mensa. Portato all'ambone per la proclamazione del Vangelo, al termine di quest'ultima esso viene collocato aperto su un leggio o un tronetto adatto, posto al centro del presbiterio o in altro luogo ben visibile, come segno della presenza di Cristo maestro e capo.

Analogamente, per tutta la durata del concilio o del sinodo, anche nelle Messe celebrate quotidianamente, nella processione d'ingresso l'Evangeluario viene recato con onore da un diacono e poi deposto sull'altare. Proclamata la pericope evangelica, esso viene posto, aperto, su un supporto adatto, al centro del presbiterio o comunque in posizione sufficientemente evidente.

Quando invece viene celebrata la liturgia delle ore, al termine l'Evangeluario viene solennemente portato dal diacono, affiancato da due accoliti con i ceri accesi, e viene proclamato il Vangelo con il medesimo rito previsto per la Messa. Al termine, l'Evangeluario viene collocato come sopra.

Riti giubilari

Rito di apertura del grande Giubileo nelle Chiese particolari.

Nella processione iniziale che segue la statio è opportuno dare il massimo rilievo all'Evangeluario, portato dal diacono, segno di Cristo che cammina innanzi al suo popolo, e della sua Parola, che è luce e guida per i suoi discepoli.

All'ingresso nella cattedrale il vescovo sosta sulla soglia della porta. Ricevuto l'Evangeluario dal diacono, tenendolo elevato, lo ostende solennemente prima verso l'esterno, poi verso l'interno della cattedrale. Quando la processione riprende, il vescovo porta l'Evangeluario e, una volta giunto presso l'altare, lo collocherà su un tronetto o in un altro luogo opportuno, dove rimarrà in permanenza per tutto l'anno giubilare, incensandolo.

Rito di chiusura del grande Giubileo nelle Chiese particolari

Nella processione iniziale che segue la statio è opportuno dare il massimo rilievo all'Evangelario, portato dal diacono, segno di Cristo che si manifesta a tutte le genti e cammina innanzi al suo popolo; segno anche della sua Parola, che è luce e guida per i suoi discepoli.

Celebrazioni quaresimali

Le celebrazioni possono aprirsi con una processione nella quale viene recato l'Evangelario, per evidenziare l'itinerario di conversione scandito dall'ascolto della parola del Signore, luce che illumina i passi dei credenti.

Benedizioni

Benedizione degli inviati all'annunzio missionario del Vangelo.

Quando chierici, religiosi e laici sono inviati dalla Chiesa ad annunciare ai non cristiani il mistero della salvezza, è opportuno che si celebri un rito per implorare la benedizione di Dio sui missionari in partenza per recare l'annunzio del Vangelo. Esso può avvenire durante un'apposita celebrazione della Parola presieduta dal vescovo o da un presbitero, oppure durante la Messa.

In entrambi i casi, quando l'assemblea è riunita, durante la processione di ingresso il diacono reca l'Evangelario, che viene collocato sull'altare. La proclamazione del Vangelo avverrà dopo la presentazione dei missionari, che segue immediatamente la seconda lettura.

Durante la celebrazione eucaristica, omessa la benedizione del diacono, al termine del canto al Vangelo il presidente, rivolgendosi al diacono e a tutti i missionari, pronuncia ad alta voce le seguenti parole o altre simili: Il Vangelo, proclamato in questa santa assemblea, sia da voi annunziato alle genti con la parola e con la vita, perché si apra a tutti il mistero di Cristo e della Chiesa. Il diacono e i missionari rispondono: Amen.

Segue la proclamazione del Vangelo, preferibilmente fatta da uno dei diaconi o dei presbiteri in partenza per le missioni.

Benedizione di una biblioteca

Dopo i riti introduttivi, la liturgia della Parola e la formula di benedizione, uno dei responsabili della biblioteca colloca su un leggio o in altro luogo debitamente preparato l'Evangelario, mentre il ministro dice: La parola di Dio sia letta e onorata in questo luogo di studio e di ricerca.

Rito dell'ingresso di un nuovo parroco

L'inizio del ministero pastorale di un parroco è un avvenimento di rilievo nella vita di una comunità. È opportuno che esso venga celebrato in giorno festivo nel contesto della liturgia eucaristica, con la partecipazione dei presbiteri del luogo, dei fedeli della parrocchia, e che sia di norma presieduto dal vescovo o da un suo delegato.

Nella liturgia della Parola il Vangelo viene letto dal nuovo parroco, che prima si avvicina al vescovo, riceve da lui l'Evangelario e chiede la benedizione.

ASCOLTACI, O SIGNORE!

Tutta la Liturgia della Parola si svolge nel ritmo dell'ascolto e della risposta. La parola di Dio, infatti, è viva: bussava per essere accolta, attende per suscitare una risposta, scuote per provocare una conversione. Dopo averla udita essa scende nel cuore per toccarlo, così da rivoltarlo nello Spirito. A volte consola, a volte ferisce. La sua corsa, poi, risale sulle labbra per suscitare una risposta e raggiungere le mani, ispirando gesti di amore, di perdono, di laborioso lavoro nel campo della vita.

Sono molti i modi per rispondere alla parola di Dio: la prima e fondamentale risposta è costituita dall'ascolto; a questo si aggiunge il silenzio, lo spazio in cui si genera la risposta; raggiunge poi le labbra per schiuderle alla lode o all'invocazione (salmo responsoriale), all'esultanza e alla gioia (canto dell'alleluia).

Vi è, infine, la **risposta che si fa preghiera, invocazione, supplica: è la preghiera universale o dei fedeli.**

Si chiama così non solo perché abitualmente viene proposta da alcuni fedeli ma, principalmente, perché ne è la voce, l'espressione viva ed efficace.

Essa sgorga dall'ascolto e risale a Dio. In questo movimento discendente e ascendente, essa trascina tutti con sé, perché la Parola attende il suo compimento «e non ritorna a Dio senza aver operato ciò per cui è stata mandata» (Is 55).

La preghiera diventa la voce che tende a colmare la distanza tra l'annuncio e il compimento, la promessa e la realizzazione. Al ritmo di questa danza, trascina tutti con sé, avvolgendo la Chiesa sparsa nel mondo, i poveri e i sofferenti, i malati e gli emarginati. Ogni uomo e ogni donna viene raggiunto dalla voce della preghiera per essere trascinato davanti al volto Dio.

Questa preghiera è il sacrificio che il popolo sacerdotale offre a Dio perché la Parola affretti la sua corsa e porti a tutti gli uomini la salvezza. Purtroppo, troppo spesso, essa viene delegata a testi prestampati, sussidi o proposte offerte su internet che, anche se ben preparate, scadono facilmente in luoghi comuni, intenzioni generiche e astratte. Allo stesso risultato rischiano di giungere le preghiere improvvisate, là dove la comunità non è educata ad un respiro universale ed ecclesiale.

La preghiera dei fedeli, invece, richiederebbe l'impegno della comunità parrocchiale che saprà ispirarla per un verso, alla liturgia della Parola del giorno e, nello stesso tempo, concretizzarla alle reali necessità del momento presente. Va sottolineato, inoltre, come la preghiera dei fedeli deve mantenere sempre il suo carattere invocativo.

Essa è, appunto, una preghiera di domanda a Dio e **mai una lode o una espressione di ringraziamento, o peggio una riflessione personale.** Infine, la preghiera dei fedeli ha sempre un respiro universale: non scade in particolarismi, né prega solo per le necessità della propria comunità. L'ecclesialità della celebrazione domanda di aprire il cuore verso l'umanità intera, per accoglierne le gioie e i dolori e così prendere il

mondo nelle mani per presentarlo al Padre per mezzo del Cristo, come preludio della grande azione di grazie.

Preparare la preghiera dei fedeli richiede una **certa cura nella forma letteraria**. Essa deve risultare semplice, comprensibile, armonica. Si sconsiglia perciò di affidare le preghiere a persone diverse, poiché questo indurrebbe, inevitabilmente, a ripetizioni o a formulazioni troppo diverse tra loro.

Collocata tra la proclamazione della parola e la grande prece eucaristica, si nutre della sapienza delle Scritture, aprendosi agli orizzonti immensi del Cristo sacerdote e mediatore sotto l'azione dello Spirito che è il principale artefice della preghiera (Rm 8, 26).

Nella supplica litanica, che il presidente dell'assemblea inizia e conclude, viene offerto un ampio spazio al sacerdozio comune dei fedeli per dar voce ad istanze comunitarie, familiari e anche personali.

Mentre le intercessioni inserite nella grande preghiera eucaristica, hanno lo scopo precipuo di esprimere la comunione all'interno della Chiesa questa supplica litanica vuole attestare che, al di là di ogni divisione di razza, di religione e di cultura, la nostra comunione in Cristo ha le stesse dimensioni della paternità divina che si estende a tutti gli uomini.

Sono quattro i gruppi di intenzioni che scandiscono di norma la «*prex fidelium*»:

- a) per le necessità della Chiesa;
- b) per la salvezza di tutto il mondo e per quanti hanno responsabilità nella vita pubblica;
- c) per coloro che si trovano in situazione di sofferenza e di prova;
- d) per la comunità locale

Questa articolata struttura ricorda che la Chiesa locale rende presente, nella celebrazione eucaristica, la Chiesa universale⁶ e vuole anche associare i

La collocazione della preghiera universale nel contesto celebrativo ne evidenzia il **significato e lo stile: essa non è solo la somma delle**

intenzioni individuali, ma il grande respiro del corpo ecclesiale che, professata la propria fede come adesione alla parola di Dio, prende il mondo nelle sue mani per presentarlo al Padre per mezzo del Cristo, come preludio della grande azione di grazie.

Il suo stile è di **pregare «per» e «con» gli altri**, anzi di superare ogni alterità per fare comunione nella fede e nella carità fraterna. Non è concepibile una preghiera dei fedeli senza questo spirito e questa tonalità di comunione.

Anche il silenzio, come risposta interiore, preghiera del cuore, potrà avere grande efficacia.

Si può affermare che la preghiera dei fedeli si muove tra due poli principali: la parola proclamata che si fa comune preghiera; l'attualità pastorale e sociale che emerge alla coscienza del popolo di Dio.

TERZA PARTE

SUSSIDI PER L'ANIMAZIONE LITURGICA

Per le proposte aggiornate si consulti il sito:

<https://liturgia.diocesidicomo.it/2023/01/09/domenica-della-parola-di-dio-2023/>